

RESISTENZA unita

NOTIZIARIO MENSILE DEL RAGGRUPPAMENTO UNITARIO (ANPI-FIAP-FIVL) E DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI NOVARA «P. FORNARA»

Una copia L. 400 - Abbonamento annuo L. 4.000 - Conto corrente postale N. 16229288

ADDIO CINO

Pubblichiamo il testo dell'orazione funebre di Eraldo Gastone, Cino, ai funerali di Cino Moscatelli.

Cino, nel portarti il saluto della Resistenza novarese, il mio animo è pieno di tristezza e la mia mente è piena di ricordi. Quasi quarant'anni di ricordi. Sapevo molto di te ma ti conoscevo appena, quando dopo l'8 settembre son salito a Borgosesia a cercarti. Nelle difficoltà di quei giorni, anche per chi come me, aveva deciso di schierarsi contro i tedeschi invasori non era facile decidere che cosa fare. Non esistevano più forze armate, non c'erano più comandi ed io pensai che chi come te, giovanissimo, aveva scelto lo scontro al regime fascista, avrebbe saputo anche in questa situazione più difficile indicare una via giusta e non mi ero sbagliato. A pochi giorni dallo sfacelo dell'8 settembre 1943 in Valsesia esisteva un comitato unitario di lotta che raggruppava gli antifascisti dai liberali ai comunisti. Esistevano gruppi di ex militari sbandati che venivano aiutati ad organizzarsi e impegnati a non cedere ai bandi nazisti e a prepararsi ad una resistenza attiva. Esisteva un capo pieno di iniziative sul piano politico ed organizzativo e quel capo eri tu, Cino, lucido, dinamico, pieno di quell'entusiasmo, di quella fiducia che sapevi infondere tanto bene negli altri.

Le basi politiche e morali di quella che sarà la resistenza nella Valsesia e nella parte meridionale della provincia di Novara erano state poste proprio in quei giorni di sbandamento e tu eri il regista. Nella tua vita di militante comunista hai fatto molte cose, che meritano di essere ricordate, ma certamente una delle più importanti è stata l'impostazione erga, unitaria, che hai saputo dare alla resistenza in Valsesia e che è stato il segreto dei successi che il movimento ha avuto nella nostra zona. Lì in quel momento è nata la leggenda di Moscatelli che non era una leggenda ma era una magnifica realtà. Non impiegammo molto ad intenderci. La guerriglia partigiana contro i tedeschi e i fascisti da un lato e dall'altro la ricerca della solidarietà della popolazione erano i due poli dell'azione che dovevamo intraprendere. Non vi erano dubbi. Ed incominciò così quel sodalizio Cino Ciro che si tradusse in un'amicizia più che fraterna e che diede risultati apprezzabili sul piano dell'organizzazione e della condotta della lotta partigiana in Valsesia. Ricordo che l'atteggiamento che più mi sorprese favorevolmente fin dai primi contatti con Cino fu l'assoluta mancanza di manifestazioni di settarismo nei confronti di nessuno, nemmeno di coloro che avevano avuto posizioni di rilievo nel regime, ma che si dichiaravano disponibili allora a lottare per la libertà. Non aveva esitato ad includere nel primo comitato di liberazione, Osella, industriale, già podestà di Borgosesia che pagò poi con la vita la sua scelta coraggiosa. Altrettanto stupefacenti, per chi dei comunisti conosceva solo le sciocchezze della propaganda ufficiale fascista, le relazioni di collaborazione che Cino aveva instaurato fin dall'inizio con il clero. D'altra parte, se è vero che le direttive del partito comunista erano per la più larga unità del movimento di liberazione, bisogna anche dire che Moscatelli si rivelò particolarmente sensibile a questi orientamenti e li applicò in modo esemplare senza titubanze né riserve.

La cosa fu di grande importanza anche perché si manifestò in una provincia dove il settarismo di origine bordighiana aveva radici nella base del partito. Proprio grazie a questa impostazione in Valsesia e nel territorio annesso a quel comando, che si estendeva all'intero attuale comprensorio di Novara, non sorsero altre formazioni diverse da quelle garibaldine. In queste brigate tutti si ritrovavano, di ogni orientamento politico. A riprova stanno numerosi commissari politici comandanti di brigata e di unità minori, socialisti, azionisti, liberali e persino un sacerdote, Don Sisto, commissario di una brigata. Questa unità all'interno delle formazioni significava anche rapporti ideali con la popolazione e ciò fu la forza maggiore dei garibaldini della Valsesia, come il risultato dell'impostazione giusta che Moscatelli seppe dare ai rapporti interni ed esterni alle formazioni.

Ma questo sforzo costante per costruire e mantenere l'unità antifascista non impegnò Cino soltanto durante la lotta di liberazione. Ricordo che durante il periodo della guerra fredda dopo il '48 sosteneva con convinzione che solo questa unità antifascista poteva salvare il paese dai pericoli d'involuzioni e di avventure autoritarie. Proprio in quel periodo fui testimone di un episodio molto significativo dei successi di questa politica che Moscatelli perseguiva e che attuava con decisione. Negli anni '50 Cino era dirigente di partito a Cuneo, provincia dove i democristiani avevano la maggioranza assoluta e i liberali erano molto forti. Rinchiamato dal partito ad altri incarichi, l'amministrazione comunale centrista di Cuneo organizzò in suo onore un grande ricevimento di commiato a cui parteciparono tutte le forze politiche locali. Nel corso di quella simpatica cerimonia tutti espressero un sincero ringraziamento per quanto Cino aveva fatto in quella provincia durante i mesi di permanenza ed un altrettanto sincero rammarico per la sua partenza dalla città. Un episodio illuminante per me circa il valore dell'unità della resistenza per superare barriere e steccati artificiosi eretti in quegli anni dai fautori della restaurazione. Con quello spirito il sindaco democristiano e la giunta centrista di Cuneo parteciparono, nel 1960 a Genova, alla grande manifestazione antifascista che decretò la caduta del governo Tambroni. Anche questo fu frutto del lavoro di Cino. La propaganda nazifascista durante la lotta e dopo la liberazione ha teso a presentare Moscatelli come un uomo spietato. Niente di più falso. È sempre stato alieno a prendere da solo decisioni gravi ed ha sempre dato prova di grande ponderatezza pretendendola anche dai suoi collaboratori. Ricordo che dovemmo metterlo in minoranza in occasione del processo a due fratelli ribelli accusati di rivolta perché avevano tenuto prigioniero per alcune ore lo stesso Moscatelli e il sottoscritto. Erano stati condannati a morte. Ma Cino preso da un generoso senso di pietà verso la loro madre incolpevole avrebbe voluto che uno dei due fosse risparmiato. Dovemmo opporci. Conoscendo i soggetti eravamo certi che il sopravvissuto avrebbe covato l'odio e il bisogno di vendetta di cui sarebbero state vittime lo stesso Cino o i suoi famigliari. Così era sempre generoso, più propenso alla clemenza che alla severità, quando si trattava di sanzioni nei confronti di partigiani colpevoli di gravi mancanze. Un altro tratto caratteristico

del nostro caro compagno scomparso era la vulcanica proliferazione di idee, di proposte e di iniziative.

Certo non tutte erano realizzabili, altre dovevano essere corrette, ma al Comando proprio per questo non mancava mai la materia per discutere, per decidere, per affrontare tutti i problemi che si presentavano. Mi ricordo che Cino difendeva sì con energia le proprie proposte, ma rinunciava quando sulla possibilità di realizzazione si rendeva conto che il parere non era concorde. Era un uomo eccezionale che sembrava fatto apposta per momenti eccezionali, come quelli che vivemmo dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45. Una dote preziosa per lo sviluppo ed il consolidamento del movimento fu la sua capacità di individuare, di forgiare, di sostenere i quadri. Il suo coraggio nel dar credito ai giovani per compiti che sembravano superiori alle loro forze e che invece alla prova dei fatti si dimostrarono quasi sempre meritevoli della fiducia loro accordata. È stato questo il segreto dei suoi successi, non solo nella lotta di liberazione, ma anche nell'attività clandestina.



Quando nel 1930 a 22 anni operando in Emilia mise in piedi un'organizzazione di partito composta quasi esclusivamente di giovani da lui formati questa si distinse per una serie di iniziative rilevanti. È vero che questa attività gli costò una condanna a 16 anni di carcere da parte del tribunale speciale fascista, ma Cino, non considerò mai questa condanna come una voce passiva nella sua vita.

Ne era giustamente fiero perché era la più evidente conferma della fedeltà agli

ideali di libertà e di giustizia cui si era votato giovanissimo. Adolescente aveva scelto da fare il militante comunista proprio nella nostra città. Non era una scelta facile. In pieno regime fascista significava la certezza di cadere, a più o meno breve scadenza, nelle mani della polizia, significava mettere su un piatto della bilancia anni di giovinezza da trascorrere tra le tette mura di un carcere, sull'altro piatto la soddisfazione di aver lottato e sofferto per un ideale giusto. L'ideale il cui raggiungi-

(Segue a pag. 2)

L'ULTIMO SALUTO DI BORGOSESIA E NOVARA

Borgosesia, 3 novembre ore 15,30. Piazza Martiri e le strade adiacenti la cittadina valsesiana, sono gremite di folla. È l'ultimo saluto delle nostre valli e dei nostri Comuni a Cino, al «comandant» di tante battaglie.

Centinaia di labari, gonfaloni, bandiere di partito e delle associazioni partigiane sono listate a lutto e sorrette da altrettanti combattenti per la libertà con al collo i fazzoletti multicolori dei garibaldini, delle formazioni autonome, di quelle socialiste, ecc. Ci sono gli amici di allora e quelli di oggi, i compagni comunisti, semplici militanti e dirigenti, i comandanti partigiani ed i patrioti, a migliaia. Ci sono i vecchi antifascisti, quelli delle carceri e del confino, Carretto, Leone, Facelli, con lo sguardo fisso a ricordare, come fosse morto un loro fratello minore, ma anche un simbolo, una leggenda. E poi tanti giovani, tante donne. I primi a stupirsi di tanta folla e della presenza, che non poteva non esserci, di Pertini, del Presidente, sotto braccio alle figlie e alle nipoti di Cino.

Manca Maria, la moglie e la compagna di tutta la vita: non ce l'ha fatta. Sul palco delle autorità, abbiamo visto Berlinguer e Pecchioli, il senatore Leo Valiani, Scalfaro, Nicolazzi, Aniasi. E poi Ciro, affranto per la morte del suo più caro compagno, e Jacometti e Quazza e tanti, tanti altri.

Quando il feretro esce dalla sede dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Vercelli, in via Sesone, portato a spalla dai suoi partigiani, si levano i pugni chiusi e le bandiere. Un applauso, poi ancora il silenzio, rotto da un'indimenticabile commozione collettiva. È l'amore di questa gente per lui, il comandante, la riconoscenza per quella stagione gloriosa che fu la resistenza e in cui partigiani e popolazione furono una sola cosa contro i nazifascisti.

Lentamente il feretro, sul quale spicca l'indimenticabile cappello d'alpino, giunge

in piazza davanti al monumento che ricorda l'eccidio dei dieci caduti per la libertà, mentre suona l'inno della Valsesia. «Viva Cino», «Viva Sandro»; si leva dalla folla. L'applauso è scrosciante, lungo, caloroso. Stretto fra la gente ritornata silenziosa, iniziano le orazioni ufficiali. Per primo parla il Sindaco di Borgosesia, Romano Beretta, poi Wilmer Ronzani segretario della federazione comunista di Biella e della Valsesia. Il professor Antonino Villa, vice presidente dell'Istituto storico, l'ultima opera di Cino tenacemente voluta e difesa, custode della sua eredità morale e politica, ne ricorda l'impegno in questi ultimi anni. Parla poi il senatore Arialdo Banfi, presidente della Federazione internazionale della resistenza. Ad Arrigo Boldrini, infine, a nome della direzione del PCI, il compito di riassumere le tappe fondamentali della sua vita: le lotte sociali e politiche, l'antifascismo militante, il carcere, il confino, l'esilio, poi la resistenza e la ricostruzione, la Costituzione, l'impegno politico ed amministrativo. Una vita intensa al servizio di un'idea fissa: la libertà, la democrazia, il socialismo.

L'ultimo omaggio sono le note del «silenzio» ed il picchetto d'onore: poi il corteo si scioglie, ma la gente vuole seguire Cino» all'auto che l'accompagnerà a Novara. È un fiume di persone.

Novara, 3 novembre ore 18. Sotto il porticato del palazzo del Broletto, accanto al monumento che ricorda i caduti partigiani della nostra provincia, è stata allestita la camera ardente. Quando giunge Cino, c'è già folla. I più giovani che non l'hanno conosciuto chiedono ai più anziani, ai partigiani. Vogliono sapere chi era quell'uomo al quale la città di Novara s'appresta a tributare l'estremo saluto. E i partigiani spiegano, con foga, commossi. Per più di due ore la gente sfilava davanti alla bara, a turno vegliata dai comandanti partigiani, dai compagni di partito, da sinda-

calisti. Per tutta la notte durerà questa veglia. La nebbia che avvolge ogni cosa rende ancor più mesto l'ultimo omaggio.

Novara, 4 novembre ore 10. Alla presenza di tutte le autorità civili e militari cittadine, delle rappresentanze delle fabbriche, delle scuole, di centinaia di partigiani con le bandiere, delle sezioni del PCI, dei gonfaloni della provincia di Novara e di Vercelli, anche il capoluogo rende l'estremo omaggio a Cino, il suo primo sindaco dopo la Liberazione.

Ancora le note del «silenzio» danno l'inizio all'ultimo viaggio. La bara è posta sopra un catafalco in piazza del Duomo, circondata da tutti i cittadini. La commozione è grande e segna il viso degli anziani che a stento trattengono le lacrime. Poi un grande applauso. La cerimonia di Novara non è imponente come quella di Borgosesia, ma certo è altrettanto sentita e calda.

Apri i discorsi ufficiali il Sindaco Armando Riviera che ne ricorda la figura di amministratore. Poi è la volta di Ciro, con un discorso appassionato, non ufficiale, da amico e compagno di mille battaglie, da partigiano e comunista. Non ha potuto ricordare quarant'anni di lotte comuni, di simbiosi di un nome di battaglia scelto apposta per confondere il nemico, ma egualmente è riuscito ad inquadrare la figura dell'uomo cui la città, la gente, i giovani debbono una gran parte dell'odierna libertà. Infine, Arrigo Boldrini ha nuovamente sottolineato l'apporto di Cino al processo di liberazione e ricostruzione del paese.

Poi il corteo funebre si è mosso in direzione del cimitero ove, per espressa volontà, Moscatelli è stato cremato. Portato a spalla dai compagni sino all'inizio di Corso 23 Marzo, il feretro è stato infine caricato su di un furgone.

«Addio Cino» sono state le ultime parole sommesse di tutti i partecipanti. Certo nessuno potrà mai dimenticarlo.

MANIFESTAZIONI PER LA PACE

Fondotoce

Nell'atto costitutivo dell'Unesco si legge: «Le guerre nascono nella mente degli uomini ed è nella mente degli uomini che devono essere elevate le difese della pace».

È stata questa la frase che ha ispirato il discorso del sen. Aialdo Banfi, Presidente della Federazione internazionale della Resistenza, oratore ufficiale della manifestazione per la pace ed il disarmo, organizzata a Fondotoce il 30-31 ottobre scorsi dall'Amministrazione provinciale e dal Raggruppamento unitario della resistenza di Novara. Davanti al monumento che ricorda i caduti per la libertà della nostra zona, si sono riunite circa 1.500 persone che hanno assistito alla S. Messa e all'omelia del Vescovo, mons. Aldo Del Monte, che ha sottolineato come non vi può essere pace universale senza la pace dell'uomo, senza la sua libertà. Ha poi preso la parola il dott. Adelmo Brustia, Presidente della Provincia, che ha anch'esso evidenziato l'emblematicità della manifestazione in quel luogo sacro per i novaresi e per l'Italia.

A molti la partecipazione è sembrata scarsa, non adeguata alla portata dell'ini-

ziativa, altri hanno sollevato perplessità sull'organizzazione e sulla mancata spontaneità della stessa, qualcuno infine l'ha decisamente boicottata. A tutti, al di là delle discussioni, giustificate o no, una considerazione diversa: Fondotoce è stata e resta una delle tante, tantissime giornate di mobilitazione per la pace ed il disarmo che in questi ultimi tempi si sono svolte in quasi tutte le città d'Italia e d'Europa. È in questo quadro che essa va ricordata, perché esempio, anche se non l'unico e certo non il maggiore, di una «sollevazione» popolare alle minacce che alla pace stessa vengono dalla corsa agli armamenti e dalle situazioni di tensione che si ripetono in tutto il mondo. I popoli dell'Europa, da Parigi a Bonn, da Milano a Lisbona, sentono prioritario il bisogno di fare pressione sulle grandi potenze affinché rendano concretamente positivi gli incontri bilaterali annunciati.

E le mobilitazioni hanno già ottenuto i risultati prefissati dimostrando quale è la volontà di pace dei popoli europei: volontà non di parte, come qualcuno ha già cercato di mistificare, bensì reale, generalmente sentita, memore del prezzo pagato quarant'anni fa contro il nazifascismo.

Migliaia e migliaia di giovani, vecchi, partigiani, ex combattenti, donne, intellettuali ed operai sono stata la ferma risposta

e presa di posizione alle minacce di fare dell'Europa e del mondo un nuovo «teatro» di guerra.

L'idea stessa della guerra e della «invincibilità» dei suoi strumenti, da qualunque parte provenga, sotto forma di SS 20, di Pershing, Cruise, carri armati o bomba N, è stata bandita con una clamorosa dimostrazione di unità e di compattezza dei popoli.

Con essa tutti dovranno fare i conti sia all'Est che all'Ovest.

Novara

Sabato 24 ottobre scorso, si è svolta a Novara la tradizionale celebrazione dell'eccidio di piazza Martiri e piazza Cavour. È ormai consuetudine che la manifestazione assuma il carattere di incontro con gli studenti novaresi e occasione per una riflessione sui problemi attuali a partire da quell'emblematico episodio di violenza ed efferatezza nazifascista.

Dopo il corteo e la posa di corone di fiori ai monumenti che ricordano l'eccidio, presso il salone delle conferenze del palazzo della Borsa, alla presenza delle autorità cittadine civili e militari, dei comandanti partigiani, del Provveditore agli Studi, nonché di centinaia di allievi degli ultimi anni di corso degli Istituti superiori, si è svolta la commemorazione ufficiale. Il saluto della città è stato portato dal Sindaco Armando Riviera che ha poi dato la parola al professor Gianni Perona docente di storia contemporanea della Università degli Studi di Torino.

Questi ha impostato la sua lezione sui temi della pace e del disarmo a partire da una lucida analisi dell'episodio storico, esempio tipico, ha detto l'oratore, «non della pazzia fascista, ma della logica di una guerra da questi voluta e imposta sul terrore delle popolazioni che alla guerra stessa non diedero alcun consenso e giustificazione, bensì opposizione attiva e concreta in sostegno della lotta di liberazione».

Sulle battaglie di questi giorni per la pace ed il disarmo, ha aggiunto elementi di riflessione approfonditi con una disamina dei meccanismi economici e politici che sottendono ai rischi della guerra.

I giovani, artefici principali delle odierne lotte, hanno mostrato un'attenzione particolare al discorso, intervenendo nel dibattito con domande di chiarimento.

Ancora una volta, la resistenza, i suoi ideali, i suoi martiri sono stati i punti di riferimento per la comprensione dei nostri attuali problemi e metodo per risolverli.



Moscatelli e Pippo Coppo. (foto ISRN)

Ai giovani si racconti di Cino

Riceviamo da Villadossola,

A.N.P.I. Villadossola, Partigiani Ossolani, accorsi numerosi a Borgosesia, per dare estremo saluto al loro indimenticabile comandante, Comp. CINO MOSCATELLI, sono rimasti costernati e addolorati per il fatto di non aver potuto avvicinare la salma e presentare gli onori.

Dispiegamento massiccio delle forze dell'ordine per la presenza delle massime autorità dello Stato e del Governo, hanno impedito gli uomini che diviserò con Cino le fatiche, i dolori e le gioie della vita e della lotta sulle montagne dell'Ossola e della Val Sesia, combattendo sotto la sua guida tutte le battaglie dell'83° Comoli Brigata Garibaldi contro i nazifascisti.

È con dolore che abbiamo dovuto, malgrado la nostra ferma volontà, rinunciare al nostro ultimo saluto diretto a MOSCATELLI, pur essendo presenti alle esequie con ampie delegazioni.

La perdita di Moscatelli ha creato in noi il vuoto ma, tutto quanto assieme abbiamo vissuto rimarrà. Alle nuove generazioni si racconti quanto sacrificio è stato necessario per dare un paese diverso dal passato e per migliorare ancora, con la consapevolezza degli insegnamenti lasciati dal Comandante Cino Moscatelli.

Gualtiero Caprieli

(Segue da pag. 1)

mento richiedeva fiducia e sacrifici. Per questo ideale Moscatelli sacrificò parte della sua giovinezza, ad esso restò fedele tutta la vita. Noi ti ricordiamo Cino, ti ricordiamo quando eri di esempio e di sprone a chi ti stava attorno, con il tuo dinamismo con la tua tenace volontà di fare. Ma ricordiamo anche la lotta che hai combattuto contro il male in questi ultimi anni, in questi ultimi mesi. La lotta perché il tuo spirito non fosse travolto dalla sofferenza del corpo. Anche questa lotta ti vide vittorioso; fino alla fine lucido ed impegnato. Ricordo che durante l'ultimo incontro tu mi hai detto che l'amore di tua moglie Maria e delle tue figlie Carla e Nadia, ha rappresentato la medicina più importante per il tuo spirito. Maria, tu non sei qui, ma Carla e Nadia ditelo anche alla mamma, io vi ringrazio a nome personale e a nome della Resistenza novarese per il bene che avete fatto al nostro Cino. Il dolore per questo lutto è grande per voi ma vi sarà certo di conforto il fatto che lo condividete con centinaia e centinaia di partigiani, di uomini e donne che gli hanno voluto bene. Cino io considero i mesi vissuti al tuo fianco come i più belli della mia vita. Considero l'amicizia fraterna che ci ha legato come un bene prezioso. So che hai influenzato favorevolmente la mia formazione e quella di centinaia di altri giovani. Per questo di tutto cuore ti ringrazio personalmente e a nome dei tanti ai quali hai dato qualche cosa ti ringrazio e ti saluto. Ciao Cino, noi ti salutiamo per l'ultima volta ma il tuo ricordo resterà, resterà in ciascuno di noi, resterà il tuo insegnamento per aiutarci a continuare a combattere la battaglia per la libertà, per la giustizia, per il progresso.



Novara, Salone Borsa. Il professor Gianni Perona tiene la lezione agli studenti novaresi il 24 ottobre scorso. (foto Finotti)

Cefalonia

UN SACRIFICIO PER LA LIBERTÀ

(Il Parte)

L'inizio della battaglia fu favorevole ai nostri reparti. Un tentativo di sbarco tedesco con 15 mezzi viene respinto: oltre 500 tedeschi sono costretti alla resa lasciando nelle nostre mani una batteria di semoventi oltre a 40 automezzi e numerose armi. Ma l'intervento degli Stukas, che in picchiata o in volo radente, bombardano, mitragliano, spezzano le nostre posizioni e si avventano in tutti i settori dell'isola in cui si combatte, risulta determinante.

17 settembre: i tedeschi attaccano appoggiati dalla loro aviazione e nel settore di Divarata travolgono la nostra prima linea di resistenza e, nella loro rabbia, massacrano i prigionieri e 28 feriti.

Anche gli scontri per l'importante posizione di Kuraklata vedono ancora i nostri fanti all'assalto: la posizione viene conquistata, poi nuovamente persa per l'intervento dell'aviazione nemica. L'ordine del Comando è di resistere ad oltranza, ma oltre all'azione aerea tedesca che non lascia respiro e il continuo sbarco di truppe tedesche, senza che si possa opporsi con mezzi adeguati, determina l'inizio dei nostri insuccessi. L'incomprensibile abbandono sia da parte del Comando Supremo Italiano (dove era in quei giorni questo Comando?) sia da parte degli Alleati, comincia a demoralizzare anche i soldati che però continuano a battersi con i mezzi di cui dispongono.

Ancora nella notte del 18 settembre il Comando della divisione invia in Italia l'ultimo mezzo ancora efficiente della marina (la lancia della Croce Rossa) con un messaggio per il Comando Supremo, prospettando la drammatica situazione e chiedendo rinforzi che non giungeranno mai. Pare che una squadra navale al comando dell'ammiraglio Mario Bonetti avrebbe do-

vuto intervenire, ma gli Alleati negarono l'autorizzazione.

L'estremo tentativo del Comando della «Acqui» fu la II^a battaglia per Kardakata. Anche questo tentativo non ebbe fortuna, il rapporto di forze era ormai favorevole ai tedeschi. Sulle alture di Dafni un battaglione del 317° reggimento venne isolato e l'ennesimo intervento degli Stukas fece una strage tra i nostri fanti già investiti dal fuoco dei reparti tedeschi da montagna. Il comandante fece alzare bandiera bianca.

I 19 ufficiali ancora vivi vennero isolati dai propri soldati e fucilati nella stessa giornata nei pressi del cimitero di Argostoli.

La caduta delle forze sul Dafni determinò una situazione tragica su altri reparti anch'essi investiti dal cielo e da terra. Persero la metà degli effettivi e furono costretti a retrocedere: i prigionieri ed i feriti vennero passati per le armi sul posto. Anche i resti del I° battaglione, circa 300 uomini, che per 7 giorni avevano contrastato i tedeschi vennero massacrati all'altezza del canale di Kuraklata, altri 114 soldati ed ufficiali subirono la stessa sorte. I tedeschi si comportarono in modo spietato. Così anche la II^a battaglia per Kardakata si spegneva nel fragore dei bombardamenti degli Stukas, il bagliore sinistro degli incendi ed il sacrificio di quelle 3 batterie (1-3-5) che in quella giornata del 13 settembre avevano aperto il fuoco contro i tedeschi.

All'alba del 22 settembre, ci sono gli ultimi scontri fra i resti del III° battaglione del 317° reggimento e preponderanti forze tedesche. Dopo qualche ora i nostri fanti sono costretti alla resa. Vengono tutti massacrati sul posto. Ugualmente tocca purtroppo anche al I° battaglione dello stesso reggimento che, dopo essere stato sopraffatto, viene messo, assieme ad altri 300 soldati e ufficiali rastrellati nella zona (in tutto 900 uomini) fucilato contro il muro

della chiesa di S. Germano. Il massacro durò circa un'ora e mezza. L'ultima infamia fu la seguente: un interprete tedesco si avvicinò al mucchio di cadaveri e gridò: «Italiani, se qualcuno è ancora vivo venga fuori, non ha più nulla da temere, è finita». Quindici ombre intrise di sangue si alzarono lentamente: ma una serie di raffiche spezzò per sempre la loro speranza.

Non tutti erano morti: il ten. Zampanò gravemente mutilato ed il cap. maggiore Otello Pini non crederono ai tedeschi e rimasero in mezzo ai morti. Nella notte vennero salvati dai greci e poterono così testimoniare sul massacro. La stessa colonna che aveva fatto il massacro sopracitato, liberò circa 600 tedeschi fatti prigionieri in precedenza dalle nostre truppe e trattati umanamente. In cambio i tedeschi fucilarono i nostri soldati che li custodivano.

Una colonna tedesca circondava, a Cololata, il Comando della fanteria divisionale, trucidando il ten. colonnello Sebastiani che stava uscendo dalla palazzina a mani alzate, catturava il gen. Gherzi ed altri ufficiali che venivano immediatamente fucilati. Tutto il Comando del generale Gherzi composto di 26 ufficiali veniva così passato per le armi.

A mano a mano che soldati e ufficiali isolati o a gruppetti venivano fatti prigionieri, venivano uccisi, mentre altri, fatti prigionieri, erano inviati verso Argostoli (quindi dipendeva dai comandanti tedeschi la vita dei nostri soldati e per fortuna non tutti erano infami).

Intanto le colonne tedesche, superati i centri di Castro e Peratata, erano giunti a Keramies, ultima Sede del Comando della Divisione «Acqui». Ogni ulteriore resistenza era ormai pazzesca ed inutile: gli aerei tedeschi sorvolavano la sede del Comando, minacciosi. Il generale Gandini dopo avere riunito per l'ultima volta il suo Consiglio di guerra chiedeva la resa.

Alle ore 11.00 del 22 settembre 1943, i capitani Saettoni e Tommasi, venivano inviati al Comando tedesco che accordava la resa senza condizioni. Da quel momento si consideravano prigionieri di guerra. Un lungo corteo di macchine portò tutti gli ufficiali verso la caserma di Argostoli.

Dopo le esecuzioni sommarie sui campi di battaglia nelle quali perirono circa 4.000 soldati e qualche centinaio di ufficiali, sembrava che la ferocia sanguinaria fosse finita, ma non era così.

Verso le ore 23.00 dello stesso giorno, un sott'ufficiale tedesco entrato nella palazzina dove erano stati concentrati gli ufficiali, li invitava a preparare il grosso del loro bagaglio per mandarlo a casa e di trattenere presso di loro soltanto l'indispensabile per un breve viaggio sul continente, dove sarebbero stati sottoposti a interrogatorio. A mano a mano che fossero stati pronti, gli ufficiali dovevano presentarsi e declinare le proprie generalità e l'indirizzo della famiglia.

Alle 7.30 del 24 settembre, si presentava un ufficiale tedesco a prelevare il generale Gandini facendolo salire su di un'auto che si allontanava verso S. Teodoro. Il generale veniva subito fucilato da un regolare plotone di esecuzione.

Circa mezz'ora dopo gli altri ufficiali caricati su autocarrette si dirigevano verso la «casetta rossa».

Sul posto era già pronto il plotone di esecuzione. Il comando tedesco aveva deciso di fucilare tutti gli ufficiali prigionieri. Il tenente cappellano Romualdo Formato nel suo libro *L'eccidio di Cefalonia* rende testimonianza sul tragico episodio del massacro degli ufficiali italiani. Alle proteste degli ufficiali che si consideravano «prigionieri di guerra» e pertanto protetti dalle convenzioni internazionali un sott'ufficiale tedesco gridò: «L'ordine del Comando è di fucilare tutti gli ufficiali qui presenti». La tragica scena è inimmaginabile.

Una voce secca di comando grida: «fuori 8»; escono dalle file in quindici. Condotti a circa 300 metri, in una radura declinante verso il mare, vengono subito uccisi. Così a gruppi, gli ufficiali furono condotti davanti al maledetto plotone di esecuzione. Per loro non vi sarà neppure una tomba. Accatastati i loro corpi senza nome, finiranno in una fossa comune. Le

esecuzioni iniziate verso le 8.30 termineranno alle 12.30. Con varie motivazioni gli ultimi 37 ufficiali furono risparmiati.

A differenza di altre migliaia di salme di soldati e ufficiali, bruciati, oppure preservate dalla pietà della popolazione greca che le sistemarono in cavità naturali del terreno, gli ufficiali fucilati a San Teodoro, vennero fatti riesumare sotto la minaccia dei mitra da una squadra di 17 marinai e poi trasportati a bordo di motozattere legate con un filo di ferro e disperse nel mare al largo dell'isola di Wardiani.

Altri militari superstiti (circa 3.000) perirono sulle navi che finirono sulle mine ed affondate, mentre gli altri seguirono la dolorosa «Via Crucis» dei campi di concentramento prima in Grecia ed infine in Germania. Quanti di questi riuscirono a sopravvivere ed a tornare alle loro case?

Da «I Martiri di Cefalonia» del cappellano don Luigi Ghilardini.

«Il 14 novembre 1944 sbarcavano a Taranto 1.286 soldati ed ufficiali con le loro armi individuali e di Reparto al comando del Capitano Renzo Apollonio. Erano superstiti della Divisione «Acqui» provenienti da Cefalonia. Rientravano in Italia su due cacciatorpediniere italiane e su cinque mezzi da sbarco britannici. Questi uomini avevano potuto sfuggire alla cattura ed alla morte ed avevano formato un forte reparto partigiano, assieme alle forze della Resistenza greca sull'isola avevano combattuto valorosamente guadagnandosi l'ammirazione, la stima e l'affetto dei greci. L'8 settembre 1944, nel pomeriggio, dopo una brillante azione di controspionaggio, il raggruppamento «Banditi Acqui» entrava in Argostoli. Oltre alle dimostrazioni entusiastiche della popolazione, il Reparto partigiano del capitano Apollonio e del capitano Pampaloni, riceveva anche il riconoscimento del quartiere generale alleato del Medio Oriente in considerazione del valido e prezioso contributo offerto nella lotta contro il tedesco, durante il periodo della occupazione dell'isola, concedeva alle truppe del raggruppamento «Banditi Acqui» la qualifica di cobelligeranti e l'onore di rientrare in Italia con tutte le armi individuali e di Reparto».

Bruno

LA LEGGENDA DI MOSCATELLI

La biografia di Cino Moscatelli di seguito pubblicata, è tratta dal volume Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza, ed. La Pietra, Milano, ed è stata curata da Francesco Omodeo Zorini.

Cino. Nato a Novara il 3-2-1908; tornitore meccanico. Di famiglia operaia del rione Sant'Andrea (suo padre era ferroviere e, in famiglia, erano sette fratelli), crebbe ai sentimenti socialisti nel clima rovente della Novara «rossa» del primo dopoguerra.

Nel settembre 1920 prese parte all'occupazione dello stabilimento Rumi, dove lavorava in qualità di garzone del fratello di «Pinella» Rimola. Nel luglio 1922, durante la battaglia di Novara, fu tra i «fanciulli proletari» (in gran parte suoi compagni apprendisti della Scotti Broschi) che a sassate, difesero la Camera del Lavoro dal primo assalto fascista. Nell'aprile 1925 organizzò, con uno stratagemma, lo sciopero degli apprendisti delle Officine Meccaniche Novaresi.

Licenziatosi dallo stabilimento Rumi, insieme a Rimola trovò lavoro all'Alfa Romeo di Milano, dove si era occupato anche «Pinin» Giarda, già dirigente dei metallurgici novaresi e, nel 1921, primo segretario della Sezione comunista di Novara. Poi, presi di mira dai fascisti in seguito a uno sciopero, Moscatelli e Rimola si trasferirono alla Cerutti di via Stelvio, in Milano.

Nel 1925, introdotto da Rimola, Moscatelli entrò a far parte dell'organizzazione giovanile comunista di Novara, venendo addetto all'attività di stampa e propaganda. In quel periodo l'organizzazione novarese svolse, soprattutto in direzione delle mondine, un proficuo lavoro politico che, sotto la guida di *Girolamo Li Causi* (il quale si faceva allora chiamare *Cian So Lin*) sarebbe sfociato nel grande sciopero del 1927.

Nel settembre 1927, durante le proteste per l'esecuzione degli anarchici Sacco e Vanzetti negli U.S.A., per indurre le maestranze allo sciopero Moscatelli tolse la corrente alla Cerutti, provocando un corto circuito nella cabina elettrica.

Nell'emigrazione

Recatosi in quello stesso anno in Svizzera per partecipare a una scuola clandestina diretta da *Luigi Longo* e *Palmiro Togliatti* (in località Passwang, tra Basilea e Biel), rimase all'estero diventando funzionario comunista. Continuò così la scuola a Berlino, nella casa del P.C. tedesco «Karl Liebknecht» e fu infine inviato a Mosca, dove rimase dall'ottobre 1927 al gennaio 1930.

Stabilitosi successivamente in Francia, lavorò al Centro estero del P.C.I., collaborando alla redazione e alla grafica di giornali clandestini («Il fanciullo proletario» «Avanguardia», «Il galletto rosso»).

Sul finire del 1930 fu inviato dal Partito in Italia, per organizzarvi clandestinamente la lotta contro il fascismo. Come funzionario della Federazione giovanile comunista per l'Emilia Romagna, diede a questa attività un tale impulso che riuscì a organizzare, nel solo Ravennate, più di 600 comunisti.

Carcere e confino

Arrestato a Bologna l'8.11.1930, dopo essere stato torturato venne deferito al Tribunale Speciale che, il 24.4.1931, lo condannò a 16 anni e 8 mesi di reclusione, per «ricostituzione del P.C.I., apparten-

enza allo stesso, propaganda e omessa denuncia d'armi».

Rinchiuse nelle carceri di Volterra, dove partecipò a uno sciopero della fame di sette giorni fu poi trasferito a Civitavecchia, dove prese parte a un altro sciopero della fame, e infine ad Alessandria. Qui fu rinchiuso per sei mesi in cella di isolamento (accanto a quella di *Tito Zaniboni*).

Uscito di prigione nel 1935 in applicazione dell'amnistia del «Decennale» e di vari condoni, decise di rimanere in Italia. Perse così i contatti con il Centro estero del Partito, mentre mantenne qualche legame con i militanti del Novarese e del Vercellese. Nuovamente arrestato nell'aprile 1937, fu carcerato per sei mesi a Vercelli.

Guerra di liberazione

Dopo l'8-9-1943 fu tra i principali organizzatori della Resistenza in Valsesia, diventando commissario politico del Raggruppamento Divisioni Garibaldi della Valsesia-Cusio-Ossola-Verbano. Alle dirette dipendenze del Comando generale delle Brigate Garibaldi insediato a Milano, il Raggruppamento comprendeva 4 Divisioni («Fratelli Varalli», «Redi», «Pajetta» e «Mario Flaïm») con una forza complessiva di oltre 3.000 combattenti.

Dall'ottobre 1944 Moscatelli diresse anche il giornale *La Stella Alpina* organo del Comando unificato del Raggruppamento.

Nella Guerra di liberazione la figura di Moscatelli venne circondandosi di un alone leggendario per il dinamismo con cui seppe dirigere la lotta, nella quale sfruttò la vasta popolarità che si era acquisita lavorando per anni in quei luoghi e profuse i suoi mezzi finanziari personali. Egli applicò d'altra parte una abile politica verso le forze cattoliche, tanto da assicurarsi larghi appoggi dal clero locale.

Secondo dopoguerra

Dopo la Liberazione fu designato sindaco dal C.L.N. di Novara. Nominato consultore nazionale, fu poi eletto alla Costituente e venne chiamato a far parte del terzo gabinetto *De Gasperi* (2-2-31.5.1947) come sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per l'assistenza ai Reduci e Partigiani.

Senatore di diritto nel 1948, fu eletto deputato nel 1953 e nel 1958, entrambe le volte nel collegio Bologna-Ravenna-Ferrara-Forlì.

Dopo aver lavorato nell'immediato dopoguerra come dirigente della Commissione assistenza reduci partigiani presso la Direzione del P.C.I., fu designato responsabile della Federazione torinese del partito. Dal 1949 al 1952 ebbe altri incarichi in val d'Aosta e poi a Cuneo, come ispettore regionale. Fu poi a Novara, vicesegretario della Federazione e consigliere comunale; e infine, dopo aver costituito la Federazione dell'Alto Novarese, per un anno fu segretario della Federazione di Verbania (1957-58).

Membro del Comitato Centrale del Partito fino all'VIII Congresso (1956), fu poi a Borgosesia, capogruppo comunista d'opposizione in consiglio comunale.

Depositario dal 1945 del cospicuo archivio del Raggruppamento Divisioni della Valsesia-Cusio-Verbano-Ossola, nel 1974 ha fatto sorgere a Borgosesia, l'Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Vercelli.

Foz

UOMO E PARTIGIANO

Verso il Natale del '43 i repubblicani per mezzo di Ezio Maria Gray avevano domandato una specie di tregua, avevano domandato cioè che i partigiani si accontentassero di vivere sui monti, approvvigionandosi di viveri quando ne avessero bisogno, ma non molestassero le caserme e i posti di blocco, non facessero saltare ponti e brillare mine, non sparassero e non uccidessero; in cambio sarebbe stata loro assicurata la vita tranquilla, senza rastrellamenti. Non erano ancora seccate le lacrime né sbollito il furore per gli eccidi di Borgosesia e le impiccagioni di Roasio.

Il C.L.N. aveva, per proprio conto, discussa la risposta da dare ma voleva, prima di trasmetterla al nemico, interrogare anche i comandanti partigiani e conoscere in proposito il loro pensiero.

Moscatelli fu sbrigativo. Parlammo con lui il 27 dicembre, ad Artò, sul lago d'Orta. Era la prima volta che l'incontravo; magro, ossuto, sbarbato di fresco, quasi elegante, parlava tranquillamente, trivellandoti con quel suo sguardo di ghiaccio. Reciso: niente, al nemico non si concede niente. Nè tregua, nè sosta, nè pietà. Il nemico si attacca dovunque si può, ogni volta che si può. Lo si danneggia come si può. Osella era mio amico. Vennero a dirmi che l'uccidevano mentre l'uccidevano. Che fare? Non avevo forze sufficienti neppure per tentare un colpo di mano. Mandai giù. La guerra partigiana si fa con colpi di mano: apparendo e scomparendo. Perderemo uomini e più perderemo uomini e più daremo sangue e più ci irrobusteremo e ingroseremo le file. Il partigiano che ingrassa è un partigiano perduto.

Il giorno 10 settembre 1944, Moscatelli, che era entrato in Gozzano qualche giorno prima con i garibaldini, ci invitò, Fornara e me, ad andarlo a trovare; appuntamento alle 10. Pioveva e noi, con le nostre povere biciclette, arrancammo sotto la pioggia piuttosto robusta per almeno tre ore e arrivammo con due di ritardo. Fortuna che l'estroso Cino ci aveva preparato niente po' po' di meno, che una rivista in piazza di partigiani.

Figurati che quando più tardi ci imbattemmo, nei pressi di Alzo, con una scolaresca in escursione, quei ragazzini si misero a gridare in coro: il prof. Fornara! il prof. Fornara!

Lo trovammo ad Alzo con Frank e Masara e lì ci giunse la notizia dell'occupazione di Domodossola da parte dei partigiani: Moscatelli si mise a danzare.

Ho voluto ricordare questi due episodi per caratterizzare l'uomo: un uomo deciso, un combattente che aveva sposato la causa della Resistenza con tutto il suo essere, con la serietà di chi non ammette transazione: la vita e la morte. E nello stesso tempo un uomo innamorato della vita, che era anch'essa una battaglia.

Quasi ragazzo aveva fatto la sua scelta, il figlio del ferroviere, e per più di mezzo secolo fu fedele a quella scelta. Che non era la concretizzazione del ribelle irsuto, accigliato, un poco funereo, ma la manifestazione di chi sa che la vita è una conquista e che la conquista non richiede di essere necessariamente musona.

Oh, le sue risate! schiette, quasi infantili e i suoi racconti con sotto sotto, sempre, una vena di vitalità umana.

Un uomo, sì. Uno di quegli uomini che la storia, di tanto in tanto ti presenta come un modello.

A. Jacometti

IN CASA BERRINI

Un ricordo personale di Cino? Fra i tanti, uno di 38 anni fa, qualche giorno dopo l'8 settembre.

Nella piccola saletta dell'appartamento Berrini, ad Arona, si accalavano, incontrandosi per la prima volta assieme, gli esponenti dei partiti antifascisti della provincia di Novara.

In quell'ambiente tumultuante, soltanto l'anziano professor Tibaldi cercava di mantenere un certo ordine, perchè tutti potessero conoscersi prima e fare le loro proposte poi.

Il desiderio di conoscere la situazione del momento (arrivano i tedeschi? dove sono?) si confondeva con la volontà esasperata di fare qualcosa subito (dove le armi? dove i primi concentramenti antifascisti?), ma la riunione andò poco oltre alla decisione di ritrovarci due giorni dopo



Cino tra i suoi partigiani nella primavera del '45. (foto ISRN)

quando, con altri, sarebbe stato presente Moscatelli.

Così avvenne e tutto cambiò di fronte a Cino che con scatti nervosi, subito repressi, andava dicendo che lui «era già passato ai fatti» e che in Valsesia si erano già costituiti i primi nuclei di resistenza. Le sue parole decise e talora sferzanti trascinarono i presenti sul piano concreto della lotta e del rischio.

L'ordine ritornò nella piccola assemblea che passò a darsi qualche regola di clandestinità, una prima forma organizzativa di «Comitato interpartitico» di resistenza, una rete di collegamenti e di punti d'appoggio; ma a mantenerci tutti sul piano della realtà fu la fermezza e l'ardore di Moscatelli. Non dimentico il suo saluto pungente sulla porta di quella casa ospitale: «Me ne vado sulle montagne dove potrete trovarmi in qualunque momento». Voleva ammonirci a limitare le parole per passare ai fatti.

Da quel giorno si sgomitò nella resistenza armata la sua vita. Oggi Cino non è più.

Alla notizia e mentre lo ricordo, mormoro un «Requiem» al Signore ma ad intercedere per Cino sarà stato Mons. Ossola e poi, con insistenza, don Sisto e tanti, tanti altri.

Poi ripenso a quell'incontro di Arona, giusto il tempo per assaporare ancora il gusto di quell'aria eccitante e riudire il saluto di Cino che saliva lassù dove avremmo potuto trovarlo sempre.

Oggi, nel lutto, rimango cristianamente fermo nella speranza che egli sia veramente «lassù» dove è Misericordia e pace.

Carlo Torelli

CON CINO

È morto Vincenzo Moscatelli: un vero partigiano, un vero uomo.

Tutta l'Italia Repubblicana ed antifascista ne riconosce le gesta e ne onora il nome.

La sua amata Borgosesia a cui ha fatto dono del suo cuore, della sua mente, della sua instancabile attività e della sua prestigiosa presenza «è in lutto».

In grande lutto siamo anche tutti noi, tuoi partigiani e compagni, ed io, tuo coe-

taneo al quale in tempi ormai remoti volentieri affidare il comando di uno dei tuoi più gloriosi reparti di Combattenti per la Libertà.

Io ti ho conosciuto a Borgosesia, nel mese di giugno dell'anno 1944, dopo aver combattuto, alla Galleria della Cremonina, contro i nazifascisti a fianco dei tuoi garibaldini nella prima azione difensiva della Valsesia, da te liberata.

In questo primo incontro fu tale il fascino della tua personalità che non esitai a passare con tutto il mio gruppo di partigiani autonomi nelle tue formazioni: io che, pur riconoscendo il merito ed il contributo di sacrificio e di sangue del tuo partito alla lotta di Liberazione, non ero come non sono comunista.

Dopo il primo gioioso ed esaltante incontro di allora, quest'ultimo, estremamente triste, della scorsa settimana, al tuo letto di sofferenza e di morte.

Tu ci hai riconosciuti tutti, io ed i compagni che erano con me, in pieno sentore, lucido di mente come sempre.

Tu ci hai rivolto la parola con voce sommessa, ma sempre ferma anche se alimentata da un respiro ormai ridotto ad un filo e, con il coraggio di sempre, ci comunicasti la tua coscienza e rassegnata consapevolezza del prossimo trapasso.

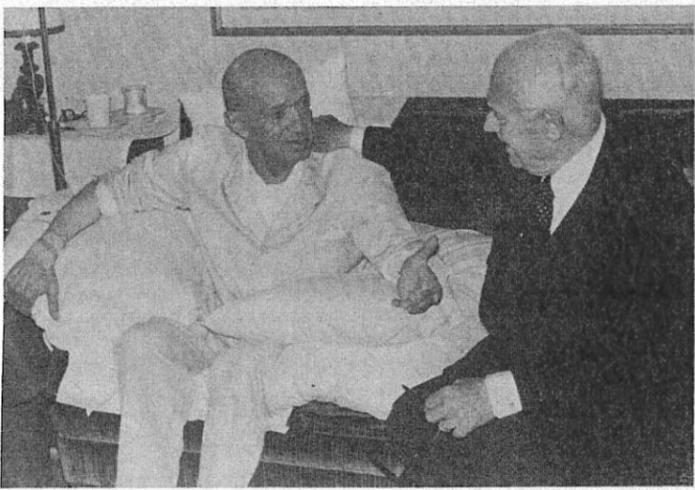
Quando lasciamo la tua casa, dopo aver baciato per l'ultima volta la tua intelligente fronte, avevamo il volto rigato di lagrime; lagrime che si sono mescolate con quelle delle tue figlie, di una moglie e dei tuoi cari.

Poi, qualche giorno dopo, la triste notizia della tua morte, e l'accorato dolore di tutti noi partigiani e compagni che con la tua persona hanno visto spegnersi uno dei più luminosi fari degli ideali della Resistenza.

Il susseguirsi dei decessi dei migliori combattenti per la Libertà toglie a noi, temporanei superstiti, anche l'ultima illusione di un mondo migliore, di fratellanza e di pace, che, oltre al chiarore dei ricordi, ci lasci ancora sperare.

In attesa del Giudizio Universale non ci resta quindi che dirti addio, Compagno Cino, addio con la viva speranza che la tua cenere mortale, portata dal vento, possa fecondare la sterile terra della nostra civiltà e produrre uomini come te.

Moro



L'incontro di Pertini con Moscatelli durante la visita del Presidente per la consegna della Medaglia d'oro alla città di Biella. (foto ISRN)



Cino, Frank e Ciro nell'ultimo incontro a Novara. (foto ISRN)